

Scrivendo Lo Vetere: «Gli interessi economici siciliani non ammettevano divisioni di classe allo stato attuale, anzi richiedevano la ferma cooperazione di tutti, era necessario che lo spirito pubblico, fin dal primo momento che la crisi si apprestava minacciosa e impellente, unito e compatto, in una energica risoluzione, si innalzasse fino al governo per imporsi, quando ad opera di esso venivano turbati o trascurati i nostri interessi (...). Il governo più che pensare a noi si preoccupava di far prosperare e aumentare il benessere economico delle altre regioni d'Italia provvedendole di mezzi ulteriori»<sup>29</sup>.

Dal Consorzio al Partito agrario il passo era breve e fu compiuto dal Lo Vetere che si presentò come il propagandista delle istanze siciliane della borghesia isolana, consapevole del suo stato d'inferiorità economica. E tuttavia intenzionata a ritagliarsi uno spazio contrattuale con l'agitazione politica e con strumenti mutati dalla prassi organizzativa socialista. Per i socialisti alla Cammareri Scurti fu difficile entrare su questo terreno per contrastare le ipotesi corporativiste e la capacità di mobilitazione che avevano i gruppi concorrenti spesso aggregati intorno a interessi meno confessabili come quelli che muovevano i comitati Pro Sicilia in difesa del deputato trapanese Nunzio Nasi. All'inizio di questa scheda ho ricordato l'interesse di Cammareri Scurti per le tematiche culturologiche in relazione anche a questi fenomeni di aggregazione politica della borghesia urbana isolana. Un modo anche questo per contrastare sul piano culturale oltre che politico l'avversato socialismo costiero e i sottoprodotti che da esso derivano secondo il Nostro. La sua strategia, se partiva dal latifondo non si voleva certamente limitare ad esso, ma pensava di conquistare consensi e alleanze nelle città. Per Cammareri Scurti il latifondo era infatti il cuore della Sicilia produttiva, da paragonare alla grande fabbrica delle società industriali avanzate e il contadiname dell'interno la formazione sociale che meglio assomigliava alla "classe generale" capace di scardinare le relazioni esistenti e dare vita ad altre nuove. E tuttavia, proprio questa capacità di proiezione venne a mancare e il socialismo di Cammareri Scurti sarebbe rimasto intrappolato nella considerazione storiografica come espressione della Sicilia interna, immutabile e con scarse capacità di comunicazione con il resto dell'isola, attardato nella ripetizione di luoghi noti mentre nelle aree costiere dell'isola si svolgevano processi di modernizzazione e di differenziazione culturale di notevole portata. Sarebbe rimasto così a supporto di un nuovo sicilianismo dalle tinte vagamente democratiche e nutrito di una immagine arcaica e immobile della Sicilia che certamente non rende giustizia alla profondità di analisi di Cammareri Scurti. E così anche la sua vita si sarebbe conclusa nel 1912 a Santo Stefano di

Quisquina, dove si era trasferito per dirigere la cooperativa fondata da Panepinto minacciata dalla mafia che aveva ucciso il suo vecchio amico e compagno di lotta<sup>30</sup>; anche in questo caso un impegno evidentemente sottodimensionato rispetto al rilievo nazionale di dirigente del Partito socialista e di teorico della questione agraria.

## 2. - Luigi Sturzo

La crisi agraria degli anni 1880 e la vicenda dei Fasci costituiscono un importante punto di inizio anche per la valutazione del cooperativismo cattolico e della sua figura di maggiore spicco, quella di Luigi Sturzo. Il fondatore del Partito popolare ha infatti un forte retroterra su scala locale. Affermare ciò non comporta affiancare uno Sturzo minore, municipale e domestico a uno maggiore, di rilievo nazionale. Comporta piuttosto accogliere anche a questo proposito quella rivalutazione della storia locale, che circa vent'anni or sono venne fatta da studiosi come Manacorda, Giarrizzo, Renda in occasione di un memorabile convegno di studi sui Fasci siciliani<sup>31</sup>. Fu detto allora da Manacorda, e la parafrasi è scoperta, che la rivolta in Sicilia aveva rappresentato la rottura dell'anello più debole nella catena dello sviluppo capitalistico italiano.

La compiuta unificazione del mercato mondiale che quella crisi rese evidente e osservabile, ricolloca infatti i termini di storia locale e storia nazionale e porta a considerare con maggiore attenzione lo scambio tra queste due dimensioni. La figura di Sturzo esemplifica con notevole efficacia la svolta di cui parlo. Lo Sturzo amministratore locale o organizzatore di cooperative deve molto a una temperie culturale e a esperienze il cui filo è rintracciabile ben lontano dai confini del suo municipio. La stessa rappresentazione di una Caltagirone cattolica, culla del pensiero sturziano appare falsa ed evidentemente confezionata su misura del personaggio dopo che ebbe raggiunto notorietà e prestigio e dopo che dalle ceneri del suo partito nacque la Democrazia cristiana. Le matrici ideologiche del pensiero sturziano vanno invece rintracciate nel dibattito nazionale e la attenzione ad esse fu resa possibile oltre che dall'esempio di maestri locali, come il vescovo di Noto Blandini, presso il cui seminario Sturzo studiò, dalla possibilità di lunghe permanenze come quella romana e dalla acquisizione di esperienze politiche e associative maturate altrove, in Germania, nel Veneto cattolico, nel campo socialista<sup>32</sup>.

La Sicilia di fine secolo rappresentò però un laboratorio non solo per la sperimentazione, ma per l'enfaticizzazione di alcuni problemi



sociali: quelli dell'emarginazione e della violenza sociale. Per emarginazione intendo in questo caso l'esser posti ai margini della vita politica; una condizione che caratterizzava i ceti subalterni siciliani e, per motivi del tutto diversi, gran parte del mondo cattolico, attestato nella difesa del potere temporale dei papi e nella condanna dello Stato risorgimentale. In ambedue i casi tuttavia non si trattava di chiusure nette, specialmente dagli anni Ottanta in poi, quando con l'allargamento del suffragio elettorale politico e amministrativo i ceti subalterni cominciarono a partecipare alla vita politica e i cattolici incominciarono a far valere la loro forza appoggiando candidati a loro vicini e contribuendo alla loro elezione. L'incontro tra queste due forze sociali e politiche fin allora esterne poteva costituire un elemento dirompente per gli equilibri dello Stato liberale, e infatti con grande sospetto e preoccupazione fu guardata da più parti, da Crispi a Rudini a Zanardelli a Sonnino. E tuttavia la strategia di condizionamento scelta dai cattolici, come eccezione alla chiusura predicata dell'Opera dei Congressi, impedì essa stessa il coagularsi di un fronte di opposizione sociale attorno al partito clericale. La diffidenza nei confronti dei ceti subalterni era ancora troppo forte perché i dirigenti cattolici potessero entrare in competizione con i socialisti sul terreno della lotta sociale, e solo lentamente la *Rerum Novarum* contribuì a smuoverla; ma era anche una diffidenza nella iniziativa autonoma del laicato cattolico<sup>33</sup>. Il nuovo movimento leoniano sembrava destinato a muoversi in polemica con le gerarchie ecclesiastiche e con l'Opera dei congressi e così fu ai suoi albori il movimento Democratico cristiano influenzato da Murri e ispirato alle dottrine moderniste. L'originalità di Sturzo rispetto a questi modi di sentire e praticare l'impegno politico e sociale dei cattolici del suo tempo fu notevole e consistette nella capacità di muoversi all'interno delle strutture ecclesiastiche lavorando per una loro trasformazione. Il *Non expedit* venne visto da Sturzo come una fase non di chiusura, ma di raccoglimento per fondare una autonoma strategia politica e culturale davanti al liberalismo e al socialismo. In questa strategia la dimensione locale assume una particolare importanza; certamente non quella della chiusura al mondo esterno, quanto quella della sperimentazione e del rafforzamento di una nuova professionalità politica e di una nuova identità che preparavano la successione allo Stato liberale nutrendosi in qualche modo della sua stessa linfa, ma contribuendo ad allargare le basi del consenso su cui esso poggiava per gestire una nuova e più ampia legittimità. Lo strumento di questa strategia non fu subito il partito politico di dimensioni nazionali, piuttosto fu l'ideologia il collante sovralocale che consentì a esperienze sorte qua e là sul territorio

nazionale di riconoscersi e di sfuggire al pericolo del localismo e del provincialismo. La base su cui edificare però fu data dal cooperativismo nei più svariati settori, dal credito all'agricoltura all'artigianato, che cominciò a strutturare blocchi di società civile preparandone l'ingresso nella lotta politica. E' stato recentemente notato come nel corso dell'età giolittiana il quadro politico locale abbia subito una trasformazione in senso democratico più rapida del quadro politico su scala nazionale; era questo il risultato dei popolarismi di diverso segno attivati in quell'epoca nelle periferie del paese, ancora non completamente autonomi dal notabilato liberale nella loro proiezione verso il centro dello Stato.

Negli anni Novanta all'interno dell'Opera dei Congressi si sviluppò il movimento delle casse rurali ad opera di un prete veneto, don Luigi Cerutti, fondatore delle prime istituzioni creditizie cattoliche nella sua regione e instancabile propagandista di esse su tutto il territorio nazionale. L'assistenzialismo cattolico così si emancipava rispetto ai modelli caritativi tradizionalmente praticati ed entrava in una logica più moderna di lotta alla povertà e all'usura che incontrò alla fine del secolo una immediata rispondenza presso ceti diversi della società rurale italiana. Cerutti venne in Sicilia due volte nel 1895 e contribuì a fondare le prime casse della regione. L'esperimento destò interesse a Caltagirone dove il giovane Luigi Sturzo aveva già iniziato la sua opera organizzativa con la fondazione del Comitato diocesano. In verità si trattava di una struttura alla cui pomposa articolazione sulla carta, corrispondeva l'attivismo del giovane prete confortato dalla benevolenza del vescovo e dalla solidarietà di alcuni professionisti e notabili catalini: sottoposto al comitato diocesano c'era quello interparrocchiale, ma a tale nome corrispondeva la sola realtà organizzativa della parrocchia di San Giorgio. Lo stesso vescovo Gerbino era costretto alla difesa dell'operato di Sturzo, definendolo "consolantissimo" e invitando il clero e i fedeli a una più benevola considerazione verso le nuove realizzazioni: il comitato contro la bestemmia, il circolo giovanile S. Filippo Neri, il circolo operaio e il progetto di costituzione di una cassa rurale. L'isolamento culturale nei confronti dello stesso clero sarà un aspetto importante e ricorrente nella vicenda sturziana, così come più in generale nella costituzione del movimento popolare cattolico. Per Sturzo costituirà un elemento centrale di riflessione con l'analisi della formazione ecclesiastica, inadeguata all'impatto con il mondo moderno, e con la polemica sulla condizione del clero secolare, troppo legato a interessi economici al pari del ceto civile isolano, avversario immediatamente identificabile dei più umili ceti paesani, artigiani e rurali. Pertanto il prete leoniano, fu spes-



so figura poliedrica di organizzatore politico sociale, mutualistico, oltre che guida spirituale il cui magistero era improntato a un maggiore attenzione al laicato cattolico. E spesso sul protagonismo di pochi ecclesiastici si resse l'intera organizzazione nelle sue diverse articolazioni: come Sturzo a Caltagirone, molti altri preti furono contemporaneamente amministratori dei loro comuni e anima delle organizzazioni mutualistiche e politiche. Solo lentamente il cattolicesimo popolare avrebbe conquistato una larga fascia di intellettualità tra i ranghi della piccola borghesia per presentarsi maggioritario nella società siciliana alla metà del secolo, per contribuire al trionfo della Democrazia cristiana.

Il manuale di don Cerutti sembrava ben cogliere questi aspetti quando spiegava con grande semplicità e schematismo il modo per procedere alla fondazione della cassa rurale: «Un po' di buona volontà anche da parte di una sola persona, di solito il monsignor parroco», e un paziente e metodico lavoro di individuazione dei fondatori da portare davanti al notaio sarebbero stati sufficienti al momento della costituzione<sup>34</sup>. Nella più complessa società calatina, rispetto ai paesini del Veneto, dominata da una oligarchia proprietaria di antica tradizione don Luigi riuscì a raccogliere sedici persone che la sera del 3 ottobre 1896 sottoscrissero l'atto di fondazione della Cassa San Giacomo; alcuni erano parenti suoi prossimi, vi era persino il padre che divenne il primo presidente della Cassa. Cinque possidenti, sette preti, due calzolari, un sarto, un impiegato civile, un "industriale" che versarono la somma di lire 850 ciascuno per un totale di 13.600 lire<sup>35</sup>. Mancava del tutto la rappresentanza del ceto rurale più povero a cui la Cassa avrebbe dovuto rivolgere le sue cure. La connotazione non popolare ma a favore del popolo, diremmo, fu sottolineata dall'articolo che sulla "Croce di Costantino" celebrò la fondazione del nuovo organo creditizio e dette notizie del discorso inaugurale tenuto dallo stesso Sturzo: «La Cassa rurale cattolica dei depositi e prestiti è una associazione composta dai migliori proprietari e contadini (sic!) per censo, qualità personali, e franca professione di religione, che abiti in una stessa parrocchia, che si leghino col patto della solidarietà illimitata allo scopo di far fluire i capitali all'agricoltura». In quella occasione gli scopi religiosi e politici erano stati solo genericamente enunciati, sulla linea di una coincidenza tra religiosità e moralità in contrapposizione ai disastri e agli scandali finanziari che avevano investito recentemente la Banca Romana. Una finanza nuova al servizio dei più deboli, non influenzata dalle sole leggi economiche, tutelata da una superiore moralità, dunque. Più preciso era lo Statuto nel delineare i limiti confessionali dell'azione

della Cassa e i requisiti necessari per l'accoglimento di soci e l'ammissione al prestito. Si richiedeva infatti una chiara professione di fede cattolica, l'iscrizione ad una delle organizzazioni dell'Opera dei Congressi, il rispetto del riposto festivo, l'educazione cristiana dei figli e l'ubbidienza alla chiesa e al papa. Inoltre il socio avrebbe dovuto dimostrare la sua capacità di leggere e scrivere il proprio nome e cognome, requisito per essere ammesso al voto amministrativo. Quest'ultima circostanza chiariva un aspetto importante, il progetto di formare un nuovo elettorato cattolico e di puntare con le limitate risorse della Cassa alla sua selezione. Una serie di circolari degli anni successivi alla fondazione confermano l'osservanza di queste regole, il continuo controllo non solo della pratica religiosa, ma perfino della partecipazione alla attività del movimento cattolico di coloro i quali venivano ammessi al prestito<sup>36</sup>. A lungo andare un tale vincolo si sarebbe dimostrato restrittivo per le possibilità di espansione delle attività creditizie della Cassa, specialmente dopo la promulgazione delle leggi sul credito agrario improntate a criteri di laicità, ma non v'è dubbio che il criterio religioso e protettivo aveva contribuito nel frattempo a rafforzare il movimento cattolico calatino, anzi a formarlo. La stessa mancanza di altri sportelli bancari costrinse, secondo l'accusa dei laici della Federazione cooperativa agrigentina, molti cittadini a fare professione di fede e di impegno cattolico pur di poter accedere ai benefici del credito a buon mercato.

La realtà era più complessa e per quanto il confessionarismo della Cassa fosse per Sturzo un elemento importante di controllo di quello che si apprestava a diventare il maggiore strumento di aggregazione politica e sindacale a sua disposizione, la sua lungimiranza lo portava a valutare negativamente l'assenza di altre istituzioni creditizie a Caltagirone, preoccupato più che della concorrenza, dell'isolamento. Non esitò infatti negli anni tra la fine del secolo e l'inizio del nuovo a battersi insieme al notabilato locale per il mantenimento della Succursale del Banco di Sicilia in pericolo di essere retrocessa al rango minore di Agenzia. Una simile diminuzione di importanza, motivata all'inizio con gli effetti della crisi bancaria, avrebbe penalizzato i traffici locali spostandone l'asse verso altri centri, Caltanissetta, o la Catania defelicianiana e socialista, facendo perdere a Caltagirone la capacità di controllo sull'area interna della provincia etnea e sulle zone limitrofe, Terranova per esempio, la cui Agenzia del Banco di Sicilia dipendeva da quella calatina. Appare interessante in questo caso la capacità di agire in un quadro territoriale delineato già dagli interessi delle classi dirigenti locali e questo è uno degli aspetti che certamente distinguono la prassi sturziana da quella dei concorrenti socialisti,



oltre che da quella di numerose altre organizzazioni creditizie cattoliche, più isolate nella società in cui si trovarono ad operare. L'appoggio dato al mantenimento della Succursale avrebbe presto consentito di ottenere contropartite in aiuto delle istituzioni cattoliche calatine e di fruire dopo il 1906 delle agevolazioni della istituita sezione del credito agrario presso il principale istituto siciliano; una eccezione alle preferenze laiciste dell'istituto stesso che non poteva non provocare polemiche e risentimenti presso gli esponenti laicisti della cooperazione agrigentina, i maggiori beneficiari dell'aconfessionalità richiesta dalla legge per usufruire del credito. Ma il legame della Cassa San Giacomo con il Banco di Sicilia avrebbe conosciuto una più proficua collaborazione negli anni successivi quando la Cassa sarebbe diventata ente intermediario del Banco di Sicilia nella concessione del credito agrario. Nel contempo il problema dell'allargamento dei circuiti politici e finanziari su cui il mutualismo cattolico potesse contare nel calatino andava risolto aggregando le sole forze clericali. Ma non si ebbe mai una compatta rispondenza: le continue polemiche rivolte al clero e ai cattolici della "Croce di Costantino" sono una eloquente testimonianza di questo isolamento, mentre le casse fondate nei paesi circostanti da Grammichele a Scordia, a Mirabella a Mineo, non andarono mai oltre una grama vita e non riuscirono mai a rendersi completamente autonome dalla Cassa fondatrice. Di queste solo quella di Grammichele sopravvisse al periodo eroico sostenuto dal volontarismo dei militanti restando attiva fino al secondo dopoguerra.

Il progetto sturziano mostra in questa occasione la sua bivalenza, utopico e volontaristico per un verso, realistico e fortemente improntato al calcolo economico che diceva di rifiutare, dall'altro. Abbiamo già visto come il suo rapporto con il Banco di Sicilia tendesse a far entrare la Cassa San Giacomo all'interno dei grandi circuiti creditizi ed economici, pur mantenendo le prerogative originarie, ma fin dalla fondazione fu presente l'idea di una espansione del circuito creditizio cattolico, parallelo a quello della grande finanza. Nel novembre del 1897, la presenza delle prime casse nel circondario, per quanto la loro capacità di funzionare fosse più teorica che reale consentì di passare a un più ambizioso progetto di fondazione di una Federazione delle Casse rurali della diocesi; ancora una volta erano la Cassa San Giacomo e il suo fondatore a sopportare l'onere organizzativo quasi per intero. La struttura centralizzata che venne a crearsi ebbe infatti lo scopo precipuo di fornire competenze tecniche alle casse associate, ma anche denaro per avviare il loro funzionamento e tentare un radicamento nei rispettivi paesi. Nel giro di pochi anni, dal 1887 al 1900 l'esperimento si dimostrò fallimentare per i consistenti esborsi che la

San Giacomo dovette effettuare. Ma non per questo Sturzo smise di ragionare in grande, piuttosto riformulò il progetto con una sostanziale variante che consisteva in una maggiore apertura ai sistemi creditizi ordinari; nel settembre del 1901 fondò una Banca Federale cattolica a Caltagirone, un vero e proprio istituto di credito non vincolato da criteri rigidamente confessionali che consentisse di mettere in moto un circuito finanziario più vasto in collegamento con le attività economiche dell'area. Era basta sulla emissione di azioni di cinque lire l'una e prevedeva la possibilità di lucro, al contrario delle casse, inoltre non erano previste limitazioni confessionali o politiche sugli accessi al credito e alle operazioni bancarie. Il tentativo è ancora quello di catturare un giro d'affari complessivo, candidando le istituzioni cattoliche alla egemonia finanziaria nella zona, ma questo era reso possibile dalla sostanziale non alterità con cui Sturzo e i suoi collaboratori vivevano l'esperienza della cassa, rispetto al contesto economico locale. La polemica nei confronti della grande finanza (liberale) era piuttosto incentrata sulla correttezza e sui metodi che non sui fini e tantomeno su una contestazione radicale del sistema capitalistico, il quale andava temperato con la difesa o con la promozione della piccola proprietà sostenuta dalla cooperazione e dalla finanza cattolica, ma certamente non abolito. Significativo è a questo proposito lo scambio diretto di battute polemiche tra Sturzo e De Felice al congresso dei Sindaci svoltosi a Messina nel novembre del 1902. Il punto in discussione era quello della municipalizzazione degli attrezzi agricoli e dei terreni patrimoniali e demaniali. Al di là dell'accordo di massima tra i due leaders "popolari", si registrava però una divergenza riguardo le prospettive. Per De Felice si trattava senz'altro di un "avviamento alla forma collettivistica della proprietà", mentre per Sturzo si trattava di un uso volto "ad aumentare la singola proprietà privata"<sup>37</sup>.

Ma anche l'esperimento della Banca cattolica ebbe breve vita e lasciò ancora una volta la Cassa San Giacomo in un pericoloso isolamento che solo i buoni rapporti con il Banco di Sicilia avrebbe reso meno duro sul piano finanziario e politico.

A parte l'appoggio dato al mantenimento della succursale del Banco a Caltagirone, i rapporti tra esso e la Cassa San Giacomo appaiono difficili da stabilire, forse anche per una primitiva organizzazione della stessa contabilità della Cassa, come più volte viene rilevato dagli amministratori. Una recente ricerca riesce a datare al 1906 le prime tracce di operazioni tra i due istituti. Il 20 dicembre di quell'anno la Cassa deliberò un prestito passivo di diecimila lire da contrarre con il Credito sociale di Palermo per estinguere debiti con la Cassa operaia Sant'Agata di Catania e con il Banco di Sicilia, rispet-



tivamente per l'ammontare di cinquemila lire. I rapporti dovevano dunque essere più antichi, ma da quell'anno in poi si sarebbero incanalati in una prassi di maggiore trasparenza grazie all'accoglimento della legge 29 marzo 1906. Questa arrivava in un momento particolarmente delicato per l'attività della Cassa, quando la sua capacità autopropulsiva sembrava diminuire, nonostante i successi ottenuti dai cattolici sul piano politico/amministrativo con la conquista del comune nel 1905. Ma l'interesse andava ben oltre la congiuntura e con relativa rapidità i dirigenti della Cassa si candidarono a usufruire dei benefici della legge, come scriveva Mario Carfi sulla Croce di Costantino (24 gennaio 1907): «Occorrono gli enti intermediari nati dalle stesse associazioni di agricoltori, i quali sanno più e meglio come e a chi degli agricoltori possa farsi un prestito e a chi non possa farsi». E don Sclafani da Girgenti coordinava con circolari la revisione degli statuti a norma di legge. Le operazioni sarebbero effettivamente iniziate nel 1908 e da quella data la Cassa San Giacomo sarebbe divenuta uno dei principali interlocutori del Banco di Sicilia<sup>38</sup>.

Non mancarono di prudenza i suoi amministratori, perfino per sopperire alla ancora scarsa attitudine al mantenimento della contabilità, per cui quando nel gennaio del 1910 un ispettore del Banco di Sicilia, il ragioniere Leopoldo Grosso si trovò davanti a una farraginosissima documentazione, con «voci che piuttosto che in una colonna passano in un'altra colonna del giornale», fu benevolo. Assolse in nome della buona fede e non ebbe remore a giocare contemporaneamente il ruolo di controllore e di consulente; testimonianza della ristrettezza di competenze su cui nel contesto isolano si poteva contare. Accettò l'incarico remunerato con 100 lire al mese di risistemare i conti e informare i libri contabili alle più moderne tecniche<sup>39</sup>. Da allora infatti i libri contabili della Cassa sono più eloquenti per quanto riguarda la storia della cooperazione calatina e l'appoggio dato ad essa.

A quell'epoca la Piccola Industria Sant'Isidoro aveva già una lunga storia<sup>40</sup>, era nata il 25 dicembre 1900 con l'affitto a sei anni di mille ettari dell'ex feudo Pietre Rosse Soprane pagati 36.500 lire al proprietario senatore D'Alì Staiti di Trapani. La sua configurazione era confessionale, «base, come di tutte le opere cattoliche, così della Piccola Industria agricola S. Isidoro è la religione», scriveva Sturzo al proposito, e tuttavia in questo caso il principio era meno vincolante rispetto a quello che governava la Cassa: l'affittanza diventava un luogo di frontiera e di propaganda per acquisire spazio e consenso e in quanto tale non poteva essere confusa con la stessa Cassa. Il rischio era quello che la ristrettezza della pattuglia di dirigenti proponesse all'esterno una immagine unitaria di tutte le opere cattoliche a scapi-

to della articolazione che Sturzo voleva conferire ad esse. L'occasione per un chiarimento venne offerta da una polemica con i cattolici agrigentini e in questa occasione la Croce di Costantino poté precisare la distinzione tra cooperativa di credito e di produzione, la diversa considerazione nella quale l'una e l'altra venivano tenute: essendo più aleatoria la posizione della affittanza, non doveva rischiare di coinvolgere la Cassa<sup>41</sup>. Nel 1901 fu fatto il tentativo di passare alla banca cattolica i compiti di assistenza finanziaria alla Piccola industria S. Isidoro per meglio tenere separata la sua gestione da quella della S. Giacomo. L'autonomia delle varie organizzazioni aveva però anche un più sostanziale significato politico e costituiva un elemento di differenziazione rispetto alla coeva e parallela pratica socialista. A questo proposito la storiografia ha messo in rilievo più che altro gli elementi di identità, specialmente riguardo le affittanze collettive, e sicuramente ciò è vero se restringiamo l'analisi a queste particolari forme organizzative. Più complicata diventa la questione se collochiamo le affittanze nel contesto del movimento cattolico e socialista. Nel caso dei cattolici l'esigenza di svolgere una politica interclassista richiedeva una maggiore autonomia delle varie istanze in cui il movimento si articolava, per non farne coincidere l'immagine con quella di un gruppo di interessi, mentre i socialisti avevano l'opposta esigenza di unificare in una tendenziale logica classista le diverse articolazioni sociali dell'universo rurale alla eterna ricerca di un punto di equilibrio tra borgesi e braccianti.

Ponendosi nell'ottica di organizzatore dell'affittanza Sturzo assumeva un linguaggio radicale, non dissimile almeno nella denuncia da quello dei suoi concorrenti socialisti. Per gli uni e per gli altri l'antagonista reale era il gabellato intermediario. Ma per Sturzo questo antagonismo poteva anche essere attenuato per lasciare spazio a una più spregiudicata pratica delle alleanze, sia sul piano della lotta politica che sul piano della lotta sociale. Certo diversa fu la sua posizione davanti agli scioperi agrari del 1901 a Palazzo Adriano, occasione di avvio di un movimento rivendicativo cattolico, e davanti alle successive lotte agrarie di Palagonia e di Caltagirone nel 1903<sup>42</sup>. In quest'ultimo caso è interessante il tentativo di conciliare la posizione dei mezzadri con quella dei gabelloti pur di evitare la proclamazione dello sciopero che avrebbe avvantaggiato l'infiltrazione socialista. Infine si arrivò all'estrema decisione e alla vittoriosa revisione dei patti colonici dell'ottobre di quell'anno.

L'incertezza era data da considerazioni collegate alla natura dello schieramento politico che Sturzo aveva approntato per sostenere le lotte amministrative. In questo caso l'autonomia cattolica restava un



obiettivo da conseguire tendenzialmente, non attraverso la contrapposizione alle liste avversarie, ma attraverso spregiudicate alleanze. Se la formazione di un nuovo elettorato era un traguardo auspicabile, era poi con le forze effettivamente presenti che bisognava fare i conti tentando di far coincidere l'identificazione ideale con le lotte di interessi. Si trattava insomma di far convergere in un'unico movimento politico sia i portatori di istanze sociali alla base della piramide, sia gli strati sociali alti, vicini alla pratica religiosa, ma sospettosi nei confronti di ogni movimento radicale e riformatore degli assetti proprietari. La scelta politica di Sturzo fu improntata a grande prudenza e a una sorta di gradualismo con l'alleanza con i moderati del partito di Libertini, il grande proprietario e notevole liberale che dominava la vita politica calatina. Nel partito libertiniano si presentò la prima pattuglia di cattolici alle elezioni amministrative del 1902 riuscendo a fare eleggere sette consiglieri, contro i diciannove propriamente libertiniani e i dodici milazziani, ovvero appartenenti al partito radicale guidato da Mario Milazzo, che aveva patrocinato le rivendicazioni per la quotizzazione dell'esteso demanio comunale di Caltagirone. Nel 1905 il Centro cattolico avrebbe conquistato la maggioranza di trentadue seggi su quaranta e posto così le basi per una lunga permanenza al potere, fino al 1920. La spregiudicatezza con cui Sturzo si era mosso per conseguire questo risultato poteva apparire come una riedizione della pratica trasformista in uso presso le formazioni notabiliari dell'epoca; ma in realtà l'elemento nuovo era da ricercare nello strumento partitico a forte caratterizzazione ideologica che egli aveva forgiato, tale da impedire che la politica di alleanze e di compromesso con altri schieramenti potesse intaccare la base di consenso e far perdere di vista i fini dell'azione politica. E' lo stesso Sturzo a indicare questa caratteristica del Centro stendendo un bilancio della prima partecipazione al consiglio comunale, preludio alla conquista del Municipio del 1905. «Fu incolpato il Centro della sua stessa funzione e natura. Si disse: è un partito che determina col suo voto e la sua influenza la vita amministrativa del paese e non ha le responsabilità di chi amministra; votò per il Sindaco e per la Giunta nel marzo 1902; se ne scostò nel maggio successivo; la combattè in dicembre; si alleò con la minoranza nel gennaio 1903 e promosse lo scoppio dell'ostruzionismo; nel maggio e nel giugno 1903 non fece sciogliere il consiglio; nell'agosto diede forte battaglia alla maggioranza... nel dicembre e gennaio ultimo scorso ha avuto una notevole intesa con la maggioranza... Che vita questa è di partito? e proprio la vita del Centro; oscilla tra due poli; la prega dove vede il meglio del paese, senza preconcetti politici nè avversioni sistematiche»<sup>43</sup>. La

rapidità di movimenti e il pragmatismo con cui Sturzo guidava il suo partito consentiva l'adesione alle situazioni locali, facendo del localismo un punto di forza teorizzato quando indicava nella mancanza di «una prospettiva politica», cioè nel mancato collegamento tra istanza politica su scala municipale e istanza politica su scala di collegio per le elezioni nazionali, una garanzia di democrazia e di fedeltà al mandato amministrativo. Il Centro, infatti, scriveva Sturzo, «non subordinando, come fan gli altri partiti, la vita dei comuni alle ambizioni e al tornaconto del collegio si trova più forte a sostenere l'integrità e l'onestà amministrativa ed ad affrontare anche la situazione, prescindendo od operando contro ai rappresentanti dei poteri politici» (...). La valenza antitrasformista era così fortemente delineata, ma certamente una simile prassi si rivelò più adatta a scardinare le basi consolidate di potere del notabilato liberale e meno adatta a creare una credibile alternativa nel ricostituire i canali di comunicazione tra centro e periferia dello stato. Paradossalmente il tentativo di costruire un largo consenso attraverso opere sociali di vario segno, rinchiudeva nel municipio il nuovo movimento cattolico democratico facendogli assumere la fisionomia di un nuovo blocco sociale che finiva per spaccare verticalmente la società paesana. Da ciò una caratteristica crescita a isole del cattolicesimo politico in Sicilia che al di là della rilevanza dell'esperimento calatino e della notorietà che creò al suo principale artefice, non riuscì ad essere partito egemone nè ad unificare una espressione nazionale. Piuttosto in Sicilia restò forte l'ipoteca del notabilato proprietario sul Partito popolare. In queste condizioni la capacità del popolarismo cattolico di mobilitare nuove forze elettorali e prepararle alla sfida del suffragio universale maschile non si rivelò certamente vincente e forse la stessa alchimia con la quale Sturzo riuscì a ricollocare una parte del notabilato a fianco del suo partito ritagliandosi fette di consenso dalle esistenti forze politiche, fu segno di questo fallimento che nel breve periodo impedì il coagularsi di un insediamento sociale più vasto. Allora le varie istanze del movimento stentaronο a entrare in sintonia tra di loro e le divergenze di interessi tra esperienze diverse pur maturate in nome della stessa ideologia cattolico-popolare, divennero evidenti. Certo su un versante diverso da quello dell'associazionismo calatino si collocava il sindacalismo di un Di Stefano a Catania, il sacerdote sturziano che aveva contrastato l'associazionismo defeliciano riuscendo a organizzare alcune delle sezioni più moderne della classe operaia locale, i ferrovieri e gli elettrici. La fortuna del sindacato «bianco» durò finché il suo campo di azione fu semplicemente rivendicativo e fra l'altro con scarsa incidenza sugli interessi della élite locale; ben



diversa la situazione quando, nel primo dopoguerra, il Di Stefano tentò di incidere in senso democratico sugli equilibri politici del nascente Partito popolare: si scontrò con l'ostilità di una parte dell'aristocrazia catanese che tentava di orientare il nuovo partito a proprio favore, riuscendoci grazie all'aiuto del blocco rurale calatino composto da cooperative e da notabili. Nel primo dopoguerra la rappresentanza politica popolare in provincia di Catania, rimase saldamente in mano ai ceti aristocratici, con l'elezione a Caltagirone del barone Luigi La Rosa, tutore della Cassa San Giacomo, e del barone Ippolito De Cristofaro di Scordia. Diversa fisionomia presentava il cattolicesimo politico del Nisseno, con una maggiore incidenza delle istanze democratiche sorrette dalle cooperative che promosse una nuova rappresentanza politica. La differenza va cercata nella maggiore o minore capacità di tenuta della egemonia grande proprietaria nelle rispettive zone più che nelle differenze di linea politica adottata dal popolarismo e dalle cooperative di ispirazione cattolica. Nella Sicilia interna il collasso del latifondo promosse al rango di classe politica con maggiore rapidità e con effetti politici più visibili il borghesato rurale e i professionisti di paese che si erano rafforzati nelle cooperative. In quest'area il movimento poté assumere una più chiara valenza democratica quando nel secondo dopoguerra le strutture dell'associazionismo cattolico tornarono a svolgere un ruolo importante nel panorama politico e sociale. Come ebbe a dire nel 1944 Aldisio, il maggiore dirigente popolare del Nisseno e uno dei maggiori del nuovo Partito democratico cristiano: «Purtroppo, non ritroviamo più gran parte delle nostre vecchie casse rurali, né le nostre gloriose cooperative agricole, attraverso le quali molti latifondi furono trasformati e divisi, ma ritroviamo le migliaia di piccoli proprietari da noi creati, i quali si affollano intorno a noi non appena qualcuno di noi arriva nei centri che conobbero e sperimentarono questa nostra benefica attività»<sup>44</sup>.

Sopravvissuta al fascismo la Cassa San Giacomo di Caltagirone, accentuò maggiormente il suo carattere di sostegno di un blocco sociale verticalmente sviluppato e posto sotto la tutela dei grandi proprietari locali; nel secondo dopoguerra fu uno dei punti di forza del separatismo e la sua dirigenza (il barone La Rosa e Silvio Milazzo), ancora in accordo con l'aristocrazia cattolica catanese, oppose una seria resistenza alla rifondazione democratica del cattolicesimo politico in Sicilia. Non ha quindi del paradossale il fatto che Milazzo, recuperato alla Democrazia cristiana dall'autorevole intervento di Scelba, sia stato, da assessore all'agricoltura, autore della legge di riforma agraria regionale, che tiene in scarsa considerazione il ruolo della coo-

perazione. Nel secondo dopoguerra l'autonoma iniziativa dei contadini appariva scarsamente controllabile con gli strumenti della cooperazione, che anzi erano diventati essi stessi occasione di coesione classista nelle campagne<sup>45</sup>. Da allora in poi il cooperativismo cattolico avrebbe cercato e trovato altre forme di intervento marcando una rottura con la pratica sturziana, legata a un contesto che era scomparso con la crisi della grande proprietà.

### 3. - Enrico La Loggia

Un abile costruttore della propria immagine, così appare Enrico La Loggia a chi ne voglia ricostruire le vicende biografiche; e ciò non diminuisce il suo spessore politico e culturale e l'influenza esercitata in molte occasioni cruciali sulla politica isolana, ma la collocazione è singolare: tra provincialismo e proiezione nazionale, alla continua ricerca di conferma del suo ruolo politico, riaffermato e curato nell'immagine fino a creare una sorta di mito tra i suoi seguaci. Il tempo, che in altri casi ha contribuito a chiarire le cose, in questo caso non ha fatto giustizia, ha anzi visto rafforzare una gabbia protettiva intorno a questo personaggio, fatta delle suggestioni lasciate da lui e compendiate in una ponderosa pubblicazione in suo onore, *Autonomia e rinascita della Sicilia*, (Palermo 1953), e in una *Storia della Sicilia post-Unificazione*, quella di Giovanni Raffiotta (1959), fortemente ispirata dallo stesso La Loggia. Al di là di questi omaggi la storiografia è rimasta reticente. E' l'ultimo La Loggia quello che viene celebrato, il politico che nel secondo dopoguerra orientò con notevole originalità il dibattito sull'autonomia, tanto da essere considerato a ragione uno dei padri dello Statuto e del nuovo Ente regionale; e a partire da questo punto di vista che si è formulato il giudizio, si è ricostruita la vicenda di un uomo politico e di un intellettuale che aveva conosciuto molte e diverse stagioni della vita politica e morale dell'Italia unitaria. Ne è così derivato un sostanziale appiattimento che glorificandolo non gli rende giustizia.

Enrico La Loggia nacque nel 1872 a Cattolica Eraclea, in provincia di Girgenti da famiglia borghese e di tradizioni patriottiche, lo zio Gaetano era stato ministro di Garibaldi<sup>46</sup>. Si laureò in giurisprudenza a Palermo nel 1891 con una tesi sulla teoria della popolazione che mostra la sua partecipazione alla cultura positivista e fu subito attratto dalla lotta politica che in quegli anni assumeva un particolare vigore e ingenerava forti speranze con il movimento dei Fasci. Dalle colon-



ne del "Siciliano" assunse posizioni meno accese di quelle che caratterizzarono altri uomini di punta del movimento e pertanto la repressione crispina non lo colpì direttamente anche se il clima di persecuzione lo indusse prudentemente a lasciare Palermo e a riparare a Girgenti per avviare una carriera professionale che avrebbe condotto per tutta la sua vita insieme all'attività politica. Le sue posizioni moderate si sarebbero subito precisate con una presa di distanza dal socialismo ufficiale e la formulazione di tesi che stanno alla base della sua adesione al social riformismo, una prospettiva politica destinata a raccogliere col tempo una gran parte del socialismo isolano dopo la fase più radicale dei Fasci<sup>47</sup>.

L'ipotesi di un corporatismo regionista cominciò a prendere corpo da allora, ma anche in questo caso la memorialistica ha dato un indirizzo fuorviante interpretando questa posizione alla luce della svolta autonomista del secondo dopoguerra e indicando nel commissariato civile, attuato da Rudini nel 1896, un antecedente della Regione a Statuto speciale. A una più attenta analisi le sequenze "genealogiche" non risultano così chiare e certamente le speranze nutrite da più settori della politica isolana, da Colaianni ai socialisti, per questo esperimento di decentramento non sono assimilabili a una vera e propria tendenza autonomistica. Piuttosto era presente l'illusione già nutrita nei confronti del regime eccezionale proclamato da Crispi, che la sospensione delle prerogative parlamentari potesse riequilibrare le forze politiche in campo a favore delle tendenze borghesi progressiste<sup>48</sup>. Lo stesso La Loggia in occasioni successive riformulò il giudizio sulla legge agraria proposta da Crispi lodandone gli aspetti innovativi, ma non riuscendo a cogliere i motivi politici del suo fallimento:

«Il Crispi stesso (...) pacatamente considerati i fatti e le loro cause più vere, nella seduta della Camera dei deputati del 1° luglio 1894, cioè sei mesi dopo l'azione repressiva, presentò un progetto di legge a larghe vedute, con un titolo forse volutamente modesto e scolorito: *Sull'enfiteusi dei beni degli enti morali e sui miglioramenti dei latifondi dei privati nelle provincie siciliane*. (...). Il disegno non arrivò alla discussione delle Camere per vicende che distolsero il Crispi dell'insistervi, e ciò non può non addebitarsi alle impoverite condizioni della Sicilia»<sup>49</sup>.

E' chiara la rilettura in termini regionalisti della vicenda, che tuttavia lascia in ombra l'aspetto principale, ossia la formidabile opposizione agraria che consigliò di mettere la sordina al progetto, circostanza che assolverebbe almeno in questa occasione lo Stato centralizzato. In realtà emerge la scarsa propensione del La Loggia a consi-

derare la questione dal punto di vista della ricerca del sostegno politico e sociale alla legge agraria, sostegno che lo stesso Crispi si era precluso con la repressione e che nessun governo forte avrebbe potuto recuperare con provvedimenti amministrativi e autoritari.

Ma anche gli entusiasmi dell'ala radical socialista isolana mostrati prima nei confronti di Crispi e poi nei confronti del Commissariato civile, si sarebbero smorzati davanti alla repressione e alla gestione elettorale e normalizzatrice che Rudini e Codronchi fecero del decentramento. Per Colaianni l'attenzione si spostò non tanto sulla rivendicazione di principio di un ordinamento autonomistico, quanto sulla efficacia dell'intervento statale che si inaugurava con l'età giolittiana attraverso la legislazione speciale. Lo vediamo tra i promotori della legge per Napoli del 1904, tendente a dotare la città di infrastrutture industriali, ma ancora più significativo è il suo divorzio dal meridionalismo liberista che porta a una valutazione positiva del protezionismo e dei suoi effetti sull'economia nel periodo che va fino allo scoppio della guerra mondiale<sup>50</sup>.

Anche il pensiero laloggiano presenta fasi diverse riguardo all'apprezzamento dell'autonomia che difficilmente possono essere lette con il criterio della continuità. La sua maturazione non può essere collocata a ridosso dell'esperimento commissariale di Rudini e Codronchi e non si caratterizza per l'auspicio di una autonomia politica e amministrativa come sarebbe stata quella del secondo dopoguerra. Piuttosto con La Loggia ci troviamo di fronte alla assunzione, più rapida rispetto agli altri esponenti della sinistra siciliana, dell'importanza delle politiche di intervento inaugurate in età giolittiana e della necessità di approntare su scala locale quel reticolo di associazioni in grado di recepirne i vantaggi e di attuarne la portata innovativa. Ma proprio quest'opera di irrobustimento della società civile richiama tematiche regioniste in modo nuovo rispetto all'autonomismo risorgimentale. La legislazione speciale cui fa riferimento inaugura una lotta tra diverse parti del paese, tra diversi settori della società, per l'accesso alle risorse mobilitate dallo Stato o alle facilitazioni richieste dalla società locale che si struttura in organizzazioni corporative. E' la logica protezionistica che dà luogo a un proliferare di piccoli e grandi protezionismi. In Sicilia l'accoglimento di questa logica si avvale della consapevolezza del minore grado di sviluppo economico e sociale come di un argomento forte attuando un recupero della tradizione meridionalistica ma rilanciandola con una caratterizzazione desarrollista nuova.

In questo contesto il regionismo di La Loggia assunse i suoi connotati per così dire laburisti e interclassisti reinterpretando la origina-



ria attenzione alle idee socialiste non tanto come riconoscimento della lotta di classe e perseguimento di uno schieramento politico sociale ispirato a tale principio, quanto come tensione modernizzatrice commisurata alla fisionomia di una società arretrata nella quale i confini di classe apparivano incerti. Su questo terreno nei primi anni del Novecento La Loggia appare vicino alle posizioni di Filippo Lo Vetere aderendo alla iniziativa del Consorzio agrario palermitano da questi fondato sotto l'egida dei Florio per diffondere le tecniche più avanzate di coltivazione. Anche Lo Vetere proveniva dal socialismo fasciante ma con esiti moderati che lo portavano a precisare la necessità della sospensione della lotta di classe in nome dell'aumento della produttività; solo in un secondo tempo, esaurita la fase di accumulazione, si sarebbe potuto passare a una contrapposizione su base classista. pertanto, nonostante la collaborazione con esponenti dell'imprenditoria agraria e non, Lo Vetere avrebbe continuato a considerarsi socialista<sup>51</sup>. Per La Loggia la scelta di campo fu certamente più chiara, in direzione della costituzione di un blocco sociale intermedio aggregato dalle cooperative e dai consorzi; un associazionismo insomma che consentisse a soggetti deboli socialmente ed economicamente di entrare nel mercato grazie all'uso accorto di una legislazione favorevole. Il modello associazionistico da lui elaborato, sebbene ispirato dalla esperienza socialista, perse ben presto i connotati di classe e ogni velleità antagonista. Anzi si presentò come apolitico nella sua prima fase, capace di prospettare vantaggi in diverse direzioni, in omaggio a una sorta di primato tecnico che sempre caratterizzerà la vicenda laloggiana.

Rispetto a Lo Vetere La Loggia fu più pronto a cogliere gli elementi di novità che la congiuntura politica ed economica dei primi anni del secolo offriva, e mentre il primo rimase legato a una visione sostanzialmente statica della società isolana in cui il confronto si giocava tra movimento contadino e grandi proprietari in una logica regional corporativa dominata dal vertice della piramide, il secondo riuscì a intravedere la possibilità di un ampio spazio politico ed economico che conferiva una nuova forza contrattuale ai contadini e ai ceti medi paesani, a una piccola intellettualità che così avrebbe accentuato la propria fisionomia politica autonomamente dalla tutela grande proprietaria orientando la pressione delle masse. Un aspetto essenziale del nuovo contrasto va riferito al clima politico inauguratosi con la svolta giolittiana, ma non sfuggiva a uno studioso di demografia come La Loggia l'effetto dirompente dell'emigrazione sulla società siciliana. La punta massima delle partenze si era registrata nel 1906 con 127.603 emigranti, da quell'anno era cominciata una fase

discendente: 97.260, 94.833, 96.713 rispettivamente nel 1907, nel 1909, nel 1910. Tuttavia il minor numero delle partenze non aveva effetti sostanziali sul saldo della popolazione che per la prima volta si attestava a livelli inferiori alla media nazionale. Rispetto al mercato dal lavoro ciò aveva comportato la forte riduzione dell'esercito di riserva della manodopera e la minore pressione di strati sottoccupati in agricoltura che spesso le varieghe figure contrattuali contribuivano a mascherare. La tendenza a quello che potremmo chiamare un regime di piena occupazione portò a un miglioramento salariale ma soprattutto ebbe effetti importanti sul conflitto sociale che abbandonò le più aspre punte di ribellismo per incanalarsi verso espressioni più ordinate. La Loggia individuava nel 1906 la fase di svolta e osservava come «gli enti sorti fra braccianti come organi combattivi di resistenza sono diventati a poco a poco organi pacifici di una nuova formazione economico-sociale-agraria, tranquillamente sviluppantesi fra piccoli proprietari, piccoli fittuari e mezzadri commisti a braccianti sotto l'egida di una legislazione favorevole»<sup>52</sup>. Non era più dunque il tempo della contrapposizione di classe dura e della guerra dei poveri, piuttosto era il momento di dare una risposta tecnocratica al problema della terra. E questa cominciava dalla forma organizzativa prescelta dalle associazioni di lavoratori della terra che in breve tempo aveva visto la trasformazione delle preesistenti società anonime in società in nome collettivo con responsabilità illimitata e solidale tra i soci. Le nuove istituzioni abbandonavano inoltre il carattere politico-confessionale fin'allora preminente e si laicizzavano tendendo a precisare gli scopi economici e a tralasciare quelli di carattere ideologico.

Antesignana del movimento laloggiano fu l'Associazione apolitica presieduta dal senatore Giuseppe Cognata e animata dallo stesso La Loggia, la sua fondazione risale al 1906 ed è contemporanea alla fondazione del Consorzio zolfifero obbligatorio del quale il nostro fu pure entusiasta sostenitore. Nel 1907 dalla Associazione apolitica sarebbe sorta la Federazione siciliana delle cooperative, diretta da La Loggia; una organizzazione che in realtà estendeva la propria influenza nella zona centrale della Sicilia e in particolare nella provincia di Girgenti. Nel 1908, sarebbe nata a Messina la Camera agrumaria, una organizzazione deputata alla raccolta e alla commercializzazione dell'agro cotto. La coincidenza della nascita di queste istituzioni va sottolineata, poiché si tratta dei primi e importanti tentativi di strutturazione di interessi sotto l'egida dello Stato. Consorzio zolfifero e Camera agrumaria, infatti erano istituzioni deputate alla "amministrazione" del monopolio naturale dei rispettivi prodotti regolando le



quantità di prodotto da immettere sul mercato e per questa via il regime dei prezzi. Il finanziamento statale era essenziale per coprire gli anticipi da versare ai produttori. Su un piano più squisitamente politico questi enti prefiguravano una forma di autogoverno dei rispettivi settori che conferiva forza contrattuale ai blocchi di interessi zolfifero e agrumario fino a farli apparire come gli assi portanti di una via siciliana allo sviluppo autosostenuto<sup>53</sup>.

Il complesso organizzativo delle cooperative laloggiane guardava più verso il basso della piramide sociale, per questo forse fornì una suggestione ideologica meno viva del Consorzio zolfifero e della Camera agrumaria, e tuttavia l'esperienza appare parallela e in forte simbiosi con le altre. Rilevante è il contrasto tra la parzialità degli interessi tutelati e la vocazione a presentarsi come i promotori di una linea di sviluppo che avrebbe coinvolto tutta l'economia isolana; si tentava di attuare una articolazione corporativa della società che interessava tre dei settori più importanti di essa. La Federazione delle cooperative riuscì, grazie alla sua apoliticità a stabilire i contatti con il mondo della cooperazione socialista e cattolica, indicando un criterio di finanziamento e di organizzazione più moderno ed efficace. Riuscì soprattutto a organizzare un sistema di accesso alle tecnologie, come i concimi e i macchinari che spesso costituiva il punto debole delle esperienze di cooperazione politica. Ma il suo punto forte restava il rapporto privilegiato che il Banco di Sicilia grazie all'uso della nuova legislazione creditizia e al particolare favore con cui il Banco vedeva l'espansione di una forza laica capace di entrare in concorrenza con le organizzazioni a forte contenuto ideologico.

L'apoliticità della Federazione, tuttavia era più proclamata che reale: essa divenne il supporto di un movimento radical democratico isolano che trovò in La Loggia un prestigioso leader anche a livello parlamentare e di governo nel primo dopoguerra. Nonostante i successi ottenuti sul piano organizzativo e politico, però, il laloggismo restò confinato nell'area della Sicilia nella quale era nato, e anche lì contrastato fortemente dai cattolici di don Scalfani e dai demosociali che trovarono in Giovanni Guarino Amella un leader di rilievo irriducibilmente avverso all'avvocato agrigentino. La sorte del cooperativismo laloggiano non fu diversa da quella delle altre esperienze maturate in Sicilia nel periodo tra l'inizio del secolo e il primo dopoguerra e nonostante esso abbia trovato la maggiore espansione e la più accentuata espressione politica nella temperie postbellica, proprio l'incapacità di effettuare convergenze su scala regionale, comune agli altri popolarismi che ricorrevano al supporto delle organizzazioni cooperative, ne decretò la fondamentale debolezza. Come e più che

nel popolarismo cattolico l'esperienza cooperativa laloggiana rimase collegata a una precisa epoca; nel secondo dopoguerra invece sarebbe riemersa la concezione dei rapporti tra centro e periferia che La Loggia aveva maturato in relazione alla sua esperienza precedente e precisato negli anni venti grazie all'incontro con il nittismo: l'idea di una organizzazione corporativa e tecnocratica che avrebbe dovuto strutturare l'intero universo sociale e produttivo isolano con una rete di enti. Fu con questa proposta che si contrappose al separatismo immediatamente dopo la occupazione alleata dell'isola. Il suo opuscolo *Ricostruire* (1943), che viene comunemente considerato come un manifesto dell'autonomismo siciliano si scagliava in realtà contro ogni ipotesi di autonomia politica, «più conveniente alle regioni ricche, le quali non hanno rivendicazioni da far valere, anziché alle regioni povere che verso lo Stato vantano un credito che vorremmo chiamare storico unitario»<sup>54</sup>.

L'indipendenza auspicata dai separatisti o una accentuata autonomia auspicata da altre forze politiche avrebbero avuto secondo La Loggia il significato di una autogestione delle scarse risorse isolate perpetuando lo stato di inferiorità economica dal quale la Sicilia da sola non si sarebbe potuta sollevare. Scriveva, infatti: «Non può non intuirsi il regionale bisogno, più che di una irrilevante riforma amministrativa (uffici più dislocati, enti meno controllati, un commissario regionale, ecc.) di un indispensabile e vigoroso impulso ad un industrialismo isolano, e si rafforza l'idea programmatica di un decentramento industriale meglio di un qualsiasi decentramento burocratico e autarchico»<sup>55</sup>.

Più consona agli interessi della Sicilia appariva, dunque, una politica di allocazione di risorse finanziarie e tecniche, accompagnata da un vasto programma di opere pubbliche da eseguirsi a cura dello Stato a titolo di riparazione dei torti subiti dalla regione nel periodo unitario. Un simile programma incentrato intorno al concetto del «riparazionismo» non era certo nuovo, era piuttosto la ripresa di tematiche agitate da Nitti e dallo stesso La Loggia nel primo dopoguerra. Diversamente dalla tradizione liberista del meridionalismo, la lettura laloggiana del nittismo non comportava una contraddizione insanabile tra la società industriale e le aree arretrate, ma prefigurava la possibilità di giungere a una più complessa sintesi di solidarietà tra le diverse parti del paese grazie alla mediazione e all'intervento dello Stato unitario. Era questo un contributo importante alla ricostruzione di una identità nazionale davanti alla crisi del 1943, che si era aperta con la rovinosa sconfitta militare e con l'occupazione del paese. Ma tale identità veniva elaborata a partire dal sud,



accentuando i caratteri di arretratezza di una regione, la Sicilia, descritta come la più povera delle regioni meridionali al fine di costituire un più forte potere contrattuale nei confronti dello Stato. Ai miti liberisti di una regione ricca e ubertosa, desiderosa di far da sé, agitati dai separatisti, La Loggia sostituiva quello di derivazione nazional-laburista della "regione proletaria" in grado solo di offrire forza lavoro a buon mercato per attuare la rottura epocale della industrializzazione. Possiamo leggerci ancora la trasposizione di una esperienza cooperativistica e di quel particolare modello laloggiano che in età giolittiana aveva prestato attenzione alla base della piramide sociale, ai rivolgimenti che l'emigrazione produceva in essa, alle istituzioni finanziarie in grado di consentire un'attività non chiusa nei ristretti limiti delle disponibilità delle organizzazioni contadine. Altro retaggio del passato è certamente da considerare la rete di relazioni con i tecnocrati del Banco di Sicilia che immediatamente si riattivò intorno a La Loggia e al comitato per la ricostruzione da lui promosso nel 1944.

Ma qui è ancora da sfatare un altro luogo comune che l'agiografia laloggiana ha coltivato a lungo, quello relativo alla inflessibilità del personaggio e alla sua scarsa disposizione a cambiare opinione. Erano ancora fresche di inchiostro le copie del suo *Ricostruire* quando attuò una clamorosa conversione al decentramento politico e amministrativo che aveva appena stigmatizzato. La soluzione era ora ritenuta necessaria alla mobilitazione di consensi per realizzare il decentramento industriale e rafforzare il potere contrattuale della classe politica regionale nei confronti dello Stato; è significativo che tale conversione non si sia spinta però fino ad auspicare un generale ordinamento regionale dello Stato, le autonomie infatti dovevano rimanere, nella visione laloggiana, strumenti di perequazione a disposizione delle regioni meno sviluppate.

Il peso di La Loggia sul dibattito politico degli anni Quaranta fu notevole, e molti uomini politici di diverse tendenze rimasero influenzati dalle formulazioni riparazioniste che, riassunte nell'articolo 38 dello Statuto siciliano, divennero una sorta di ideologia ufficiale del nuovo Ente regionale. E tuttavia La Loggia non riuscì a creare attorno a sé un movimento politico, né ad ottenere un mandato parlamentare manifestando ancora quel carattere elitario giocato sui due poli della proposta tecnocratica e della pratica notabiliaria che ne aveva contraddistinto l'azione politica anche in passato: l'avvento dei partiti di massa, la loro capacità di accogliere la parte più vitale del laloggismo, relegarono il personaggio ai margini della vita politica, riverito e ingabbiato nel mito.

#### 4. - Francesco Marino

La biografia di Francesco Marino, dirigente di cooperative nel Siracusano, copre un periodo leggermente sfalsato a quelle precedenti: si svolge tra un dopoguerra e l'altro e interessa la fase di ripresa del cooperativismo come supporto dell'azione politica dei partiti di sinistra in un clima di più radicale scontro sociale. Marino nacque a Lentini nel 1893, si diplomò in agronomia e ragioneria, appassionato di calcio giocò nella locale squadra, la Leonzio, di cui più tardi sarebbe anche divenuto dirigente, e fin dal 1911 militò nel Partito socialista italiano. La sua figura di dirigente politico incomincia a distinguersi con maggiore precisione solo dopo la guerra 1915-18, alla quale aveva partecipato; fin dal 1921 aderì al Partito comunista<sup>56</sup>. Il suo percorso si iscrive in un contesto diverso rispetto a quello che fin'ora abbiamo visto delinearsi nelle biografie degli altri cooperatori: dalla collaborazione interclassista, acquisizione del movimento cooperativo in età giolittiana, si recupera tra il primo e il secondo dopoguerra un nuovo criterio di contrapposizione di classe, questa volta sostenuto da un più efficiente e compatto partito di classe che tende a procedere con maggiore decisione verso l'unificazione della domanda politica dei ceti subalterni isolani. La vicenda di Marino illustra molto bene questa inversione di tendenza, ma ne evidenzia le contraddizioni e la persistente difficoltà a utilizzare il cooperativismo come "cinghia di trasmissione" per il consenso al Partito comunista al di là dei periodi ben circoscritti dei dopoguerra. L'epilogo di questa storia è drammatico e avvilente, costellato di accuse di corruzione e di anatemi politici che portarono Marino dalla posizione di leader regionale del movimento contadino alla espulsione con ignominia dal suo Partito.

Teatro dell'azione politica di Francesco Marino è Lentini, paese di 26.000 abitanti nel 1921<sup>57</sup>, posto al confine Nord della provincia di Siracusa il cui territorio agrario si presentava nei primi anni del secolo come un'interessante area di cerniera tra agricoltura latifondistica e cerealicola e agricoltura specializzata. Diecimila ettari sui 20.683 erano occupati da grandi proprietà la cui estensione variava dai duecento ai millecinquecento ettari, appartenenti a sedici famiglie<sup>58</sup>; al centro di questo ampio complesso latifondistico si estendeva il Biviere, una superficie paludosa di 1.200 ettari, destinata per lo più alla caccia e alla pesca, portatrice di malaria, che negli anni Venti fu fatta oggetto di un importato tentativo di bonifica idraulica e che venne prosciugata nel 1949 per essere destinata a scopi agricoli<sup>59</sup>. Accanto alla cerealicoltura, alle rotazioni agrarie tradizionali convi-